

Tempo la cetra

Tempo la cetra, e per cantar gli onori
Di Marte alzo talor lo stil e i carmi.
Ma invan la tento e impossibil parmi
Ch'ella già mai risoni altro ch'amore.
Così pur tra l'arene e pur tra' fiori
Note amorose Amor torna a dettarmi,
Né vuol ch'io prend' ancora a cantar d'armi,
Se non di quelle, ond'egli impiaga i cori.
Or umil plettro a i rozzi accenti indegni,
Musa, qual dianzi, accorda, in fin ch'al canto
De la tromba sublime il Ciel ti degni.
Riedi a i teneri scherzi, e dolce intanto
Lo Dio guerrier, temprando i ferri sdegni,
In grembo a Citerea dorma al tuo canto.

Il combattimento di Tancredi e Clorinda

Tancredi che Clorinda un uomo stima
vuol ne l'armi provarla al paragone.
Va girando colei l'alpestre cima
verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso, onde assai prima
che giunga, in guisa avien che d'armi suone,
ch'ella si volge e grida: "O tu, che porte,
che corri sí?" Risponde: "E guerra e morte."
"Guerra e morte avrai;" disse "io non rifiuto
darlati, se la cerchi, e ferma attende."
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
ed aguzza l'orgoglio e l'ire accende;
e vansi a ritrovar non altrimenti
che duo tori gelosi e d'ira ardenti.
Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
teatro, opre sarian sí memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
chiudesti e ne l'oblio fatto sí grande,
piacciati ch'io ne 'l tragga e 'n bel sereno
a le future età lo spiegghi e mande.
Viva la fama loro; e tra lor gloria
splenda del fosco tuo l'alta memoria.
Non schivar, non parar, non ritirarsi
vogliono costor, né qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
a mezzo il ferro, il piè d'orma non parte;
sempre è il piè fermo e la man sempre 'n moto,
né scende taglio in van, né punta a vòto.

L'onta irrita lo sdegno a la vendetta,
e la vendetta poi l'onta rinnova;
onde sempre al ferir, sempre a la fretta
stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or piú si mesce e piú ristretta
si fa la pugna, e spada oprar non giova:
dansi co' pomi, e infelloniti e crudi
cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.
Tre volte il cavalier la donna stringe
con le robuste braccia, ed altrettante
da que' nodi tenaci ella si scinge,
nodi di fer nemico e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
con molte piaghe; e stanco ed anelante
e questi e quegli al fin pur si ritira,
e dopo lungo faticar respira.
L'un l'altro guarda, e del suo corpo essangue
su 'l pomo de la spada appoggia il peso.
Già de l'ultima stella il raggio langue
al primo albor ch'è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
del suo nemico, e sé non tanto offeso.
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
mente ch'ogn'aura di fortuna estolle!
Misero, di che godi? oh quanto mesti
fiano i trionfi ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Cosí tacendo e rimirando, questi
sanguinosi guerrier cessaro alquanto.
Ruppe il silenzio al fin Tancredi e disse,
perché il suo nome a lui l'altro scoprì:
"Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poi che sorte rea vien che ci neghi
e lode e testimon degno de l'opra,
pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra,
acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
chi la mia morte o la vittoria onore."
Risponde la feroce: "Indarno chiedi
quel c'ho per uso di non far palese.
Ma chiunque io mi sia, tu inanzi vedi
un di quei due che la gran torre accese."
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
e: "In mal punto il dicesti"; indi riprese
"il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,
barbaro discortese, a la vendetta."
Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
benché debili in guerra. Oh fera pugna,

u' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
ove, in vece, d'entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spaziosa porta
fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
ne l'arme e ne le carni! e se la vita
non esce, sdegno tienla al petto unita.
Ma ecco omai l'ora fatale è giunta
che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta
che vi s'immerge e 'l sangue avido beve;
e la veste, che d'or vago trapunta
le mammelle stringea tenera e leve,
l'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.
Segue egli la vittoria, e la trafitta
vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
movendo, disse le parole estreme;
parole ch'a lei novo un spirito ditta,
spirito di fé, di carità, di speme:
virtú ch'or Dio le infonde, e se rubella
in vita fu, la vuole in morte ancella.
"Amico, hai vinto: io ti perdon... perdona
tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
a l'alma sí; deh! per lei prega, e dona
battesmo a me ch'ogni mia colpa lave."
In queste voci languide risuona
un non so che di flebile e soave
ch'al cor gli scende ed ogni sdegno ammorza,
e gli occhi a lagrimar gli invoglia e sforza.
Poco quindi lontan nel sen del monte
scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v'accorse e l'elmo empié nel fonte,
e tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentí la man, mentre la fronte
non conosciuta ancor sciolse e scoprio.
La vide, la conobbe, e restò senza
e voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!
Non morí già, ché sue virtuti accolse
tutte in quel punto e in guardia al cor le mise,
e premendo il suo affanno a dar si volse
vita con l'acqua a chi co 'l ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
colei di gioia trasmutossi, e rise;
e in atto di morir lieto e vivace,
dir pareva: "S'apre il cielo; io vado in pace."

Il lamento della ninfa

Non havea Febo ancora
recato al mondo il dí,

ch'una donzella fuora
del proprio albergo uscí.
Sul pallidetto volto
scorgeasi il suo dolor,
spesso gli venia sciolto
un gran sospir dal cor.
Sì calpestando fiori
errava hor qua, hor là,
i suoi perduti amori
cosí piangendo va:
"Amor", dicea, il ciel
mirando, il piè fermo,
"dove, dov'è la fè
ch'el traditor giurò?"
Miserella.
"Fa' che ritorni il mio
amor com'ei pur fu,
o tu m'ancidi, ch'io
non mi tormenti più."
Miserella, ah più no, no,
tanto gel soffrir non può.
"Non vo' più ch'ei sospiri
se non lontan da me,
no, no che i suoi martiri
più non dirammi¹ affè.
Perché di lui mi struggo,
tutt'orgoglioso sta,
che sì, che sì se'l fuggo
ancor mi pregherà?
Se ciglio ha più sereno
colei, che'l mio non è,
già non rinchiude in seno,
Amor, sí bella fè.
Ne mai sí dolci baci
da quella bocca havrai,
ne più soavi, ah taci,
taci, che troppo il sai."
Sì tra sdegnosi pianti
spargea le voci al ciel;
cosí ne' cori amanti
mesce amor fiamma, e gel.

Chiome d'oro

Chiome d'oro,
Bel tesoro,
Tu mi legghi in mille modi
Se t'annodi,
Se ti snodi.
Candidette
Perle elette,

Se le rose che coprite
Discoprite,
mi ferite.
Vive stelle
Che sì belle
E sì vaghe risplendete,
Se ridete
M'ancidete.
Preziose,
Amorose,
Coralline labbra amate,
Se parlate
Mi beate.
O bel nodo
Per cui godo!
O soave uscir di vita!
O gradita
Mia ferita!

Zefiro torna

Zefiro torna, e'l bel tempo rimena,
e i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
e garrir Progne, e pianger Filomena,
e primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
l'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena;
ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso!, tornano i più gravi
sospiri, che del cor profondo tragge
quella ch'al ciel se ne portò le chiavi;
e cantar augelletti, e fiorir piagge,
e'n belle donne oneste atti soavi
sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

Damigella tutta bella

Damigella
tutta bella
versa versa quel bel vino,
fa che cada
la rugiada
distillata di rubino.
Ho nel seno
rio veneno
che vi sparse Amor profondo
ma gittarlo
e lasciarlo
vo' sommerso in questo fondo.
Damigella
tutta bella

di quel vin tu non mi satii
fa che cada
la rugiada
distillata da topatii.
Nova fiamma
più m'infiamma
arde il cor foco novello
se mia vita
non s'aita
ah ch'io vengo un Mongibello!
Ma più fresca
ogn' hor cresca
dentro me s' fatta arsura
consumarmi
e disfarmi
per tal modo ho per ventura.

Interrotte speranze

Interrotte speranze, eterna fede,
fiamme e strali possenti in debil core;
nutrir sol di sospiri un fero ardore
e celare il suo mal quand'altri il vede:
seguir di vago e fuggitivo piede
l'orme rivolte a volontario errore;
perder del seme sparso e'l frutto e'l fiore
e la sperata al gran languir mercede;
far d'uno sguardo sol legge ai pensieri
e d'un casto voler freno al desio,
e spender lacrimando i lustri interi:
questi ch'a voi, quasi gran fasci, invio,
donna crudel, d'aspri tormenti e fieri,
saranno i trofei vostri e'l rogo mio.

Ohimè dov'è il mio ben

Ohimè, dov'è il mio ben? Dov'è il mio core?
Chi m'asconde il mio core: e chi me 'l toglie?
Dunque ha potuto sol desio d'honore
Darmi fera cagion di tante doglie?
Dunque ha potuto in me più che 'l mio amore
Ambitiose, e troppo lievi voglie?
Ahi sciocco mondo, e cieco! ahi cruda sorte,
Che ministro mi fai de la mia morte.

Se i languidi miei sguardi

Se i languidi miei sguardi,
se i sospiri interrotti,
se le tronche parole
non han sin or potuto,
o bell'idolo mio,
farvi delle mie fiamme intera fede,

leggete queste note,
credete a questa carta,
a questa carta in cui
sotto forma d'inchiostro il cor stillai.
Qui sotto scorgerete
quegl'interni pensieri
che con passi d'amore
scorron l'anima mia;
anzi, avvampar vedrete
come in sua propria sfera
nelle vostre bellezze il foco mio.
Non è già parte in voi
che con forza invisibile d'amore
tutto a sè non mi tragga:
altro già non son io
che di vostra beltà preda e trofeo.
A voi mi volgo, o chiome,
cari miei lacci d'oro:
deh, come mai potea scampar sicuro
se come lacci l'anima legaste,
come oro la compraste?
Voi, pur voi dunque siete
della mia libertà catena e prezzo.
Stami miei preziosi,
bionde fila divine,
con voi l'eterna Parca
sopra il fuso fatal mia vita torce.
Voi, voi capelli d'oro,
voi pur siete di lei,
ch'è tutta il foco mio, raggi e faville;
ma, se faville siete,
onde avvien che ad ogn'ora
contro l'uso del foco in giù scendete?
Ah che a voi per salir scender conviene,
ché la magion celeste ove aspirate,
o sfera de gli ardori, o paradiso,
è posta in quel bel viso.
Cara mia selva d'oro,
ricchissimi capelli,
in voi quel labirinto Amor intesse
onde uscir non saprà l'anima mia.
Tronchi pur morte i rami
del prezioso bosco
e da la fragil carne
scuota pur lo mio spirto,
che tra fronde sì belle, anco recise,
rimarrò prigioniero,
fatto gelida polve ed ombra ignuda.
Dolcissimi legami,
belle mie piogge d'oro

quali or sciolte cadete
da quelle ricche nubi
onde raccolte siete
e, cadendo, formate
preziose procelle
onde con onde d'or bagnando andate
scogli di latte e rivi d'alabastro,
more subitamente
(o miracolo eterno
d'amoroso desio)
fra sì belle tempeste arse il cor mio.
Ma già l'ora m'invita,
o degli affetti miei nunzia fedele,
cara carta amorosa,
che dalla penna ti divida omai;
vanne, e s'amor e'l cielo
cortese ti concede
che de' begli occhi non t'accenda il raggio,
ricovra entro il bel seno:
chi sà che tu non gionga
da sì felice loco
per sentieri di neve a un cor di foco!

Lidia spina del mio core

Lidia spina del mio core
ond'amor mi straccia e punge
di dolcissimo licore
pur talhor la piaga m'unge
e senz'arte o sugo d'herba
il dolor mi disacerba.
Che là dove il cor languisce
molle stende, e candidetta
quella mano onde rapisce
amor l'alme e i cori alletta
e toccando e ritoccano
mi vien dolce il cor sanando.
O che piaga avventurosa
se sì bella e bianca mano
mentre in sen mi si riposa
va sanando il cor pian piano
e soccorre a la ferita
con le perle de le dita.
Ma che prò s'è tal soccorso
l mi sento in un momento
D'altro verme il petto morso
Tocco il cor d'altro tormento
Et in men che non balena
Venir men d'un' altra pena.
Ma se Lidia il cor mi tocca
Sì soave ardor mi prende

Che da gli occhi un guardo scocca
E l'ardir tosto riprende
Et in un severo e dolce
Lidia'l cor mi piaga, e molce.
Che se 'l guardo troppo fero
troppo frena i miei desiri
e l'avorio lusinghiero
poco tempra i miei martiri
Lidia mia che dolce sorte
s'en tua man ne vengo a morte.

Lamento d'Arianna

PRIMA PARTE

Lasciatemi morire!
E che volete voi che mi conforte
In così dura sorte,
In così gran martire?
Lasciatemi morire!

SECONDA PARTE

O Teseo, O Teseo mio,
Sì, che mio ti vo' dir, che mio pur sei,
Benchè t'involi, ahi crudo, a gli occhi miei
Volgiti, Teseo mio,
Volgiti, Teseo, O Dio!
Volgiti indietro a rimirar colei
Che lasciato ha per te la Patria e il Regno,
E in queste arene ancora,
Cibo di fere dispietate é crude,
Lascierà l'ossa ignude.
O Teseo, O Teseo mio,
Se tu sapessi, O Dio!
Se tu sapessi, ohimè, come s'affanna
La povera Arianna, forse pentito
Rivolgeresti ancor la prora al lito:
Ma con l'aure serene
Tu te ne vai felice et io quì piango.
A te prepara Atene
Liete pompe superbe,
Ed io rimango
Cibo di fere in solitarie arene.
Te l'uno e l'altro tuo vecchio parente
Stringeran lieti, ed io
Più non vedrovvi,
O Madre, O Padre mio!

TERZA PARTE

Dove, dov'è la fede
Che tanto mi giuravi?
Così ne l'alta fede

Tu mi ripon degl'Avi?
Son queste le corone
Onde m'adorni il crine?
Questi gli scettri sono,
Queste le gemme e gl'ori?
Lasciarmi in abbandono
A fera che mi strazi e mi divori?
Ah Teseo, ah Teseo mio,
Lascierai tu morire
Invan piangendo, invan gridando aita,
La misera Arianna
Ch'a te fidossi e ti diè gloria e vita?

QUARTA PARTE

Ahi, che non pur rispondi!
Ahi, che più d'aspe è sordo a' miei lamenti!
O nembri, O turbi, O venti,
Sommergetelo voi dentr'a quell'onde!
Correte, orche e balene,
E delle membra immonde
Empiete le voragini profonde!
Che parlo, ahi, che vaneggio?
Misera, oimè, che chieggiò?
O Teseo, O Teseo mio,
Non son, non son quell'io,
Non son quell'io che ì ferì detti sciolse;
Parlò l'affanno mio, parlò il dolore,
Parlò la lingua, sì, ma non già il core.
Misera! Ancor dò loco a la tradita speme?
E non si spegne,
Fra tanto scherno ancor, d'amor
Il foco spegni tu morte, omai, le fiamme indegne!
O Madre, O Padre,
O dell'antico Regno superbi alberghi,
Ov'ebbi d'or la cuna,
O servi, O fidi amici (ahi fato indegno!)
Mirate ove m'ha scort'empia fortuna,
Mirate di che duol m'ha fatto herede
L'amor mio, la mia fede,
E l'altrui inganno,
Così va chi tropp'ama e troppo crede.

Et é pur dunque vero

Et è pur dunque vero,
Dishumanato cor, anima cruda,
Che cangiando pensiero
E di fede e d'amor tu resti i gnuda.
D'haver tradito me dati pur vanto,
Che la cetera mia rivolgo in pianto.

È questo il guiderdone
De l'amorose mie tante fatiche?
Così mi fa ragione,
Il vostro reo destin, stelle nemiche.
Ma se'l tuo cor è d'ogni fe' ribelle,
Lidia, la colpa è tua non delle stelle.
Beverò, sfortunato,
Gl'assasinati miei torbidi pianti,
E sempre adolorato
A tutti gl'altri abandonati amanti,
E scolpirò sul marmo alla mia fede:
Scioccho è quel cor ch'in bella donna crede.
Povero di conforto,
Mendico di speranza, andrò ramingo;
E senza salma o porto,
Fra tempeste vivrò mesto e solingo.
Neavrò la morte di precipiti i a schivo
Perchè non può morir chi non è vivo.
Il numero de gli anni
Ch'al sol di tue bellezze io fui di neve,
Il colmo degl'affani
Che non mi diero mai, mai riposo breve:
Insegnerano a mormorar i venti
Le tue perfidie o cruda e i miei tormenti.
Vivi, vivi col cor di giaccio,
E l'inconstanza tua l'aure difidi;
Stringi, stringi il tuo ben in braccio
E del mio mal con lui trionfa e ridi;
E ambi in union dolce gradita
Fabricate il sepolcro alla mia vita.
Abissi, abissi, udite, udite
Di mia disperation gli ultimi accenti,
Da poi che son fornite
Le mie gioie e gl'amor e i miei contenti.
Tanto è'l mio mal che nominar io voglio
Emulo del inferno il mio cordoglio.

Ohimè, ch'io cado

Ohimè ch'io cado, ohimè
ch'inciampo ancor il piè
Pur come pria,
E la sfiorita mia
Caduta speme
Pur di novo rigar
Con fresco lagrimar
Hor mi conviene.
Lasso, del vecchio ardor
Conosco l'orme ancor
Dentro nel petto;
Ch'ha rotto il vago aspetto

E i guardi amati
Lo smalto adamantin
Ond'armaro il meschin
Pensier gelati.
Folle, credev'io pur
D'aver schermo sicur
Da un nudo arciero;
E pur io sí guerriero
Hor son codardo
Ne vaglio sostener
Il colpo lusinghier
D'un solo sguardo.
O Campion immortal
Sdegno; come sí fral
Hor fuggi indietro;
A sott'armi di vetro
Incanto errante
M'hai condotto infedel
Contro spada crudel
D'aspro diamante.
O come sa punir
Tirann'amor l'ardir
D'alma rubella!
Una dolce favella,
Un seren volto
Un vezzoso mirar,
Sogliono rilegar
Un cor disciolto.
Occhi belli, ah se fu
Sempre bella virtù
Giusta pietate!
Deh voi non mi negate
Il guardo e'l riso
Che mi sa la prigion
Per sí bella cagion
Il Paradiso.

Sì dolce é il tormento

Si dolce è'l tormento
Ch'in seno mi sta,
Ch'io vivo contento
Per cruda beltà.
Nel ciel di bellezza
S'accreschi fierezza
Et manchi pietà:
Che sempre qual scoglio
All'onda d'orgoglio
Mia fede sarà.
La speme fallace
Rivolgam' il piè.

Diletto ne pace
Non scendano a me.
E l'empia ch'adoro
Mi nieghi ristoro
Di buona mercè:
Tra doglia infinita,
Tra speme tradita
Vivrà la mia fè.
Per foco e per gelo
Riposo non hò.
Nel porto del Cielo
Riposo haverò.
Se colpo mortale
Con rigido strale
Il cor m'impiegò,
Cangiando mia sorte
Col dardo di morte
Il cor sanerò.
Se fiamma d'amore
Già mai non senti
Quel riggido core
Ch'il cor mi rapì,
Se nega pietate
La cruda beltate
Che l'alma invaghì:
Ben fia che dolente,
Pentita e languente
Sospirimi un dì.

Pur ti miro

Pur ti miro, pur ti godo,
pur ti stringo, pur t'annodo ;
più non peno, più non moro,
o mia vita, o mio tesoro !
Io son tua, tuo son io,
speme mia, dillo, di' :
"Tu sei pur l'idolo mio".
Sì, mio ben, sì mio cor,
mia vita, sì!